

Roberta Calandra
L'EREDITÀ
DI ANNA FREUD

Romanzo

CONTROLUCE



Progetto grafico Loredana My

© Salento Books
via Duca degli Abruzzi, 13/15
73048 Nardò (LE)
tel. +39 0833 871608
fax +39 178 277 6708
segreteria@salentobooks@gmail.com
www.salentobooks.com

“...forse dovrai percorrere
molte strade, al freddo e all’oscuro.

Ma chi ti ha promesso che solo
per la felicità sei stato portato su questa terra?

Non guardare troppo – te lo consiglio –
a come vengono soddisfatti i tuoi desideri.

E se qualche brama va disattesa, non rimanere stupito.

Questa la chiamiamo Vita”.

Anna Freud, da una poesia giovanile

Nascondersi non vuol dire salvarsi.

SENECA

Chi non si salva da sé non lo salva nessuno, / nessuno lo può salvare.

CESARE PAVESE

Il mondo non vuole salvezza, vuole un salvatore:
l'intermediare è il suo bisogno più specifico.

CHRISTIAN FRIEDRICH HEBBEL

...Ma là dove c'è pericolo cresce anche ciò che salva.

FRIEDRICH HÖLDERLIN

Non è che la vita vada come tu te la immagini. Fa la sua strada. E tu la tua.
Io non è che volevo essere felice, questo no. Volevo salvarmi, ecco: salvarmi.
Ma ho capito tardi da che parte bisognava andare: dalla parte dei desideri.

Uno si aspetta che siano altre cose a salvare la gente:
il dovere, l'onestà, essere buoni, essere giusti.

No. Sono i desideri che salvano.

Sono l'unica cosa vera. Tu stai con loro, e ti salverai.

Però troppo tardi l'ho capito.

Se le dai tempo, alla vita, lei si rigira in un modo strano, inesorabile:
e tu ti accorgi che a quel punto non puoi desiderare

qualcosa senza farti del male.

È lì che salta tutto, non c'è verso di scappare,

più ti agiti più si ingarbuglia la rete, più ti ribelli più ti ferisci.

Non se ne esce. Quando era troppo tardi, io ho iniziato a desiderare.

Con tutta la forza che avevo.

Mi sono fatta tanto di quel male che tu non puoi nemmeno immaginare.

ALESSANDRO BARICCO

A mia madre

Dicono che assistere i vecchi sia fastidioso e disagiata. Che devi stare ad ascoltare racconti che ti risparmiaresti volentieri, nostalgie inutili, richieste goffe e inappropriate, datati commenti infastiditi sul presente, che la noia sia il minore dei mali da mettere in conto. Sarah era pronta a questo come a molto di più: pulire il culo di un mito non è diverso, in fondo, dal pulire il culo di chiunque altro, come asciugare la bava, ingozzare una minestrina o mettersi i tappi per fingere di non essere disturbati dal molesto russare. Quando poi hai finto di saper fare qualcosa che realisticamente non sai fare, i prezzi devi ingoiarli tutti, soprattutto se stai scappando.

Quando Sarah aveva superato il colloquio come assistente infermiera presso la signora, era stata la prima a non crederlo possibile. Chissà quante referenziatissime rivali avevano presenziato, prima di lei, illustri interrogatori con Anna, eppure era stata proprio lei a ottenere l'ambito ruolo. Avrebbe scoperto solo con i mesi che proprio le caratteristiche che la facevano sentire maggiormente indegna – riservatezza, una decisa attitudine sfuggente, unite a un'innata cupezza di carattere – l'avevano resa più delle altre adatta al compito. Che la signora avesse o meno creduto alle troppe linee approssimative delle sue referenze, alle esperienze descritte con troppi dettagli e minore proprietà lessicale, poco contava, evidentemente. Il risultato era lì, evidente come una pozzanghera di neve che il primo sole minaccia: era stata lei, la prescelta.

Dopo un breve periodo di prova – così era stato definito da lei, la sua padrona, committente, ospite, Sarah stessa non avrebbe saputo come definirla –, la sua consacrazione definitiva era stata affidata a un vassoio d'argento, carico di pasticcini al burro fatti in casa, su ricetta scozzese. Che

il vassoio fosse di scarsa lega o di ottimo peltro, Sarah non avrebbe saputo dire, ma la ricetta, grossolanamente estratta da una memoria non troppo recente, sembrava aver messo a segno il colpo decisivo. “Assolutamente deliziosi, grazie” era stato infatti l’unico, confortevole commento, elargito a segno di definitiva investitura, con insperata asciuttezza tipicamente austriaca. Sarah lo aveva accusato senza ringraziare, a causa di una disabitudine alla gentilezza ormai talmente connaturata da non renderla in grado nemmeno di chiedersi se l’elaborazione di una risposta potesse avere avuto un senso. Con quella donna enigmatica, fortunatamente, non serviva a molto porsi troppe domande.

Era quindi con una sorta di sorda gratitudine animale che Sarah imparava rapidamente a muoversi per la grande casa, anch’essa essenziale nella struttura, ma sorprendentemente carica di dettagli inutili, quasi commoventi, come la palla di vetro della Statua della Libertà, scheggiata sull’angolo destro, le fodere dei cuscini di spessa lana bianca, grezza, di chiara origine irlandese, o le fotografie ormai talmente sbiadite da apparire irriconoscibili, apparentemente relegate in un angolo polveroso della veranda, inondate fino allo sfinimento da occasionali raggi di sole. Una in particolare non smetteva mai di inquietarla, forse a causa dell’indecifrabile connubio tra la severità quasi marmorea dello sguardo dietro i sottili cerchi di argento degli occhiali, e il sorriso invece sottilmente beffardo che ne trapelava al di là dell’accuratezza della posa prescelta.

Malgrado la sua ignoranza di figlia indesiderata di coltivatori di patate, perfino lei, perfino nel piccolo villaggio irlandese di Cong dal quale proveniva, aveva sentito pronunciare, seppur con ironico e grossolano scetticismo, il nome del padre della signora. Un nome austero e rispettabile, quasi per sua interna musicalità destinato a essere immortale. Un nome che si ripeteva tra sé, spesso inco-

scientemente, quasi canticchiando: Sig-mund-Freud!

I vecchi chiacchierano sempre troppo, aveva sentito dire, i vecchi temono la solitudine, in cambio di quel poco che sei costretta a chiedere per sopravvivere ti domandano l'attenzione costante, volubile, di un bambino prematuramente inacidito. Trascurati dai parenti più vicini, persi nella preziosa labilità di una memoria continuamente reinventata, soggetti a capricciosi mutamenti d'umore quanto a improvvise e ineludibili richieste, dominati dai propri urgenti bisogni corporali, che li trovano goffamente impreparati, costringendoli al feroce confronto con la propria inedita inadeguatezza, con una fastidiosa vulnerabilità, i vecchi esercitano tiranniche pretese sull'invidiata giovinezza che li assiste.

Sarah era preparata a questo. Si era figurata che un'anziana signora, per giunta di illustre fama, sconfinata cultura, presupposta ricchezza, costretta dopo una vita di attività inesausta su una sedia a rotelle, sarebbe stata la nemesi alla sua precipitosa fuga dall'Irlanda. Dominata da un inconscio bisogno di punizione per la sua esistenza passata, mai rivelata ad alcuno e modificata perfino nei dati anagrafici, era rimasta alquanto sorpresa dalla brevità del colloquio avuto con Anna. Una conversazione secca, assolutamente informale, durante la quale si era trovata più di una volta ad abbassare lo sguardo, come una scolara indisciplinata, pur senza aver fatto nulla. Era stata, forse per entrambe, si sarebbe detta in seguito, l'intuizione di una misteriosa occasione di complicità, basata su una comune e non esplicitata richiesta di silenzio e discrezione. Se mai avesse dovuto combattere in futuro con quella donna, avrebbe scoperto presto, sarebbe stato per tentare di scheggiarne l'irriducibile, orgogliosa indipendenza. Quasi intimorita dalla sua dignità adornata di un riserbo quasi innaturale, Sarah si sarebbe scoperta premurosa esecutrice di compiti semplici, che avrebbe eseguito con una gentilezza della quale lei per

prima non aveva mai avuto coscienza di essere portatrice.

Resa invalida da un'anemia perniciosa, complicata da un attacco al cervelletto e da un'incipiente artrite che, a suo dire, le crocifiggeva le mani, la signora, infatti, le esternava solo la malinconica impotenza derivatale dal non poter esercitare più le sue passioni innocenti, che per una vita l'avevano accompagnata, distraendola dalla pressione costante dei suoi numerosi impegni. Prima aveva dovuto abbandonare l'equitazione, poi l'adorato vino, poi il ricamo e il merletto; infine anche lo sfogliare i suoi album di francobolli, rigorosamente classificati negli anni con accurata, quasi maniacale precisione, le era divenuto troppo penoso. Data la sobrietà dell'arredamento della seppur comoda dimora, la pressoché totale assenza di ninnoli, di cristallerie e di quant'altro avrebbe potuto ingombrare l'abitazione di una donna di quell'età e quella levatura, la ragazza si trovava spesso a esercitare su di lei delicate pressioni affinché quegli innocenti passatempi potessero rivivere, per interposta persona, tra le sue goffe dita spaccate dal lavoro della terra, deformate dall'acqua gelata ma ancora veloci e agili.

Così sfogliare la raccolta dei preziosi francobolli americani commemorativi diventava per entrambe un prezioso momento di raccoglimento. Era quasi commovente ascoltare la signora, che mai nulla di personale concedeva della propria privata memoria, raccontarle la storia di un piccolo topo in mutande rosse, dell'enigmatica stella svedese dal nome suggestivo, "Greta Garbo", del giovane cantante dagli occhi color ghiaccio, sospettato di colludere con la malavita organizzata... Anche la noiosa arte del tombolo a fuselli le era diventata pian piano familiare e interessante, e dolce l'eseguire le scarse indicazioni della signora, che preferiva insegnarle a formare i suoi disegni ancora irrealizzati, piuttosto che costringersi davanti al largo specchio del soggiorno a eseguire i suoi esercizi per le gambe.

"Non ho voglia di guardare questa vecchia, lasciami

guardare te, piuttosto...”, e Sarah, pur dispiaciuta di non poterla assistere doverosamente come avrebbe dovuto, si rassegnava a distogliere Anna dallo specchio, versarle mezzo dito di vino pregiato, per condividere con lei quella inimmaginabile, quasi pietosa trasgressione. Complicità. Qualcosa che assomiglia troppo pericolosamente all'intimità, al calore, a un vago senso di familiarità, una sensazione di benessere e sicurezza che mai avrebbe pensato di incontrare all'interno di un lavoro improvvisato, dove ogni sgradevolezza era stata messa in conto. Eppure come altro definire quegli improvvisi incontri di sorrisi che sfuggivano impudentemente alla severità del loro vivere quotidiano? Un vivere quasi ascetico, scandito da silenzi monacali, frugali pasti condivisi rapidamente, anche per sua insistenza, poiché la signora sembrava inizialmente ostile anche alla minima forma di contatto personale. Ma qualcosa, attraverso la burbera distanza iniziale, aveva presto cominciato a renderle vicine. Forse le numerose notti passate sotto temporali insistenti, la strana scoperta di prediligere cibi semplici come il pane di segale, la marmellata di arance amare, la carne bianca passata appena nella farina.

Sarah si era resa conto che la signora sembrava provare quasi piacere nell'attribuirle compiti progressivamente più impegnativi, come riordinare la scrivania o rispondere al telefono, per esercitare una facoltà che lei più di ogni altra sentiva di aver appreso nella sua breve e infelice esistenza: quella della negazione.

“La signora non può venire... È inutile che riprovi a telefonare... Mi ha pregata di confermarle l'assoluta impossibilità di riceverla... La prego di non insistere...”

Fraasi come queste erano diventate dunque per lei una sorta di quotidiano esercizio spirituale, che eseguiva con compunta attenzione e crescente sussiego. Ma le telefonate non accennavano a diminuire, anzi: psicologi, giornalisti, speaker radiotelevisivi, ammiratori, semplici curiosi, la met-

tevano ogni giorno in contatto con un mondo sconosciuto, mai nemmeno incoscientemente desiderato, per giunta in una posizione di asimmetrica superiorità, che le regalava ogni volta una sorta di misteriosa soddisfazione, simile al gusto di un'insperata rivalsa sulla vita stessa. Eppure anche Sarah avrebbe desiderato conoscere qualcosa in più della vita della signora da giovane, pensava, spolverando quasi con reverenza l'imponente biblioteca che annoverava interi scaffali di libri, il cui frontespizio recava il nome della stessa Anna e titoli a lei incomprensibili, tradotti in numerose lingue.

Tutto ciò che aveva compreso si fermava a un'ingombrante presenza di bambini in vario modo malati nella vita della signora che, per quanto lei ne sapesse, non aveva mai avuto figli propri, né un marito o un compagno di sorta. Evidenza che inquietava e rassicurava insieme la contadina irlandese, affamata di oltre sconosciuti, mascherati da un costante e avido bisogno di silenzio.

Un giorno, riordinando i cassetti di un'antica credenza, le sue mani ferite erano cadute su di un vecchio album in carta patinata, rilegato in pelle bordeaux. Erano soprattutto ritagli di giornale, uno dei quali l'aveva colpita in particolar modo: *"...Il suo tailleur di seta blu marina a pois bianchi aveva una piccola guarnizione a forma di v di pizzo sulla parte anteriore della giacca, e portava un doppio filo di piccole perle annodato davanti..."* aveva letto con la stentatezza che la sua scarsa educazione le concedeva. Così dunque vestiva Anna durante le sue conferenze americane! E chi mai sarà stata quella Dorothy che le stringeva forte la mano? Forse una sorella? Eppure no, il cognome era un altro, forse allora una sorella sposata? Ed era stato in quel mentre che il telefono aveva squillato, facendola sussultare e chiudere il cassetto con un improvviso senso di colpa, simile a quello di un bambino che avesse casualmente avuto accesso a un archivio di famiglia, carico di ingombranti segreti.

La graziosa villetta in mattoni rossi, sormontata da

un tetto scuro, così simile ad altre, nel ridente quartiere di Hampstead a Londra, le aveva donato istantaneamente un senso di misteriosa tranquillità, forse per le numerose vetrate incorniciate di bianco che raccoglievano le poche schegge di luce dispersa, o per il morbido arco tondeggiante che ne sovrastava l'ingresso, ma, al primo sonoro scampanellare, Sarah aveva percepito di essere arrivata a casa, o, quantomeno, in una sorta di casa. Dalla voce severa e sbrigativa della signora Anna, che le aveva risposto al telefono solo il giorno prima, si era preparata a un'accoglienza altrettanto insicura, recandosi dunque all'insperato colloquio avvolta da una malinconica rassegnazione, la stessa che la accompagnava da sempre nella sua breve vita, abituandola senza coscienza alla condizione di perdente cronica. Malgrado la strana coincidenza che aveva fatto sì che proprio lei, Sarah Emer, potesse rispondere a quell'annuncio, dentro di sé continuava a ripetersi che mai una dama come quella – che non conosceva altro che per sentito dire e di cui difficilmente avrebbe potuto raccontare ad altri, con il suo povero vocabolario – si sarebbe accontentata di condividere gli ultimi giorni rimasti con un'insignificante ragazzona priva di talenti.

Sapeva dall'infermiera incontrata presso il misero ostello nel quale si era rifugiata allo sbarco che Anna non amava troppo le compagnie e ancora meno il fatto di averne bisogno. Ma, se mai lo avesse avvertito, si ripeteva Sarah tra sé, lavandosi accuratamente con l'acqua gelata quella stessa mattina, sarebbe stato rivolto a qualcuno di totalmente diverso da lei. Eppure, quando la signora le aveva aperto la porta, vestita con una semplice gonna di lana e una buffa maglietta a fumetti stampata addosso, non aveva potuto negarsi una simpatia irrazionale e immediata. Malgrado la sedia a rotelle, Anna comunicava una vitalità quasi disumana, che sembrava esserle refluita dagli arti allo sguardo, carico di luce e curiosità ma privo di malizia.

“Signora Emer, sono Anna Freud, ma la prego: si acco-

modi...” le aveva detto semplicemente, accompagnandola dentro un ingresso arredato con disarmante essenzialità. Sarah era entrata a passi lenti e cauti, stringendo tra le mani il logoro cappotto grigio, l’unico che avesse mai posseduto, come volesse nascondere le sfilacciate dei bordi. Subito lo sguardo le era caduto dentro una grande stanza al pianterreno, dove la luce trapelava di un arancio carico e barocco, filtrando dai pesanti tendaggi color prugna che la adornavano. Su mobili scuri, dentro teche di cristallo, in cima a scaffali inarrivabili, troneggiavano un numero imprecisato di oggetti, statue e statuette antiche, dalle fogge e dai profili inquietanti.

“Non si spaventi, è l’unica stanza della casa ad aver mantenuto la sua condizione originaria, sa, era lo studio di mio papà, oggi cerco di mantenerlo in ordine come fosse un museo, anche se oramai le mie condizioni fisiche purtroppo non mi consentono di arrampicarmi fin lassù, dove bisognerebbe invece spolverare di frequente...”

Un’improvvisa tenerezza aveva scaldato il cuore di Sarah, motivandola a trattenersi per non impugnare le maniglie gommose della sedia a rotelle e spingere la signora lungo il corridoio come fosse una bambina che impara ad andare in bicicletta. Una tenerezza causata forse dalla percepibile commozione che aveva sentito incrinare la voce nel pronunciare la parola “Papà” con accento stranamente infantile. Subito tornata a se stessa, Sarah aveva invece alzato lo sguardo, per incrociare quello fisso e obliquo di un inquietante grifone di onice, che la fissava ghignando. La ragazza avrebbe giurato di sentire le sue ali squamose sbattere sinistre, mentre la signora chiudeva energicamente la porta.

“Accomodiamoci in veranda, adesso... Posso offrirle una tazza di tè?” aveva detto, e si era diretta velocemente verso l’ampia vetrata decorata da semplici tendine di pizzo. “Le piacciono? Le ho ricamate io qualche anno fa, quando

ancora questa orrenda anemia non mi stava riducendo alla larva che si trova davanti...”

Sarah avrebbe voluto rispondere “Non dica così”, mossa da quella subitanea commozione che già aveva avvisato precedentemente, ma si era trattenuta, per non offendere, nemmeno con un’espressione lievemente fuori luogo, quella che le era sembrata da subito la donna più dignitosa che avesse mai incontrato.

Sorseggiando energici fiotti di ottimo tè nero, Sarah si rendeva conto di abbassare lo sguardo, quasi in attesa dell’interrogatorio che l’avrebbe vista sconfitta, ma l’interrogatorio non arrivò. La giovane allora guardò fuori dalla finestra. Intorno un vasto giardino: pioppi, platani che svettavano in mezzo ai roseti, fra rododendri e forsizie color uovo.

“La sua amica, l’infermiera...”

“La conosco appena...” aveva replicato lei, pentendosi immediatamente di aver creato quella, seppur minima, interruzione.

“Poco importa, comunque la donna che le ha parlato di me le avrà probabilmente spiegato come le mie attuali esigenze siano purtroppo di gran lunga superiori a quelle che la mia indole richiederebbe...”

Sarah aveva annuito.

“Dunque non c’è molto altro da dire: le mostrerei la sua stanza, e poi possiamo affrontare la questione del suo trattamento economico... A meno che non gradisca una fetta di torta ai mirtilli, ne ho qualche fetta, avanzatami però da un paio di giorni...”

Davanti al diniego imbarazzato di Sarah, la signora aveva subito riafferrato le ruote della sua carrozzina, per mostrarle una piccola camera a lato della sua, bianca e arredata con imprevedibile gusto quasi infantile: un copriletto rosa antico, un comodino laccato e poco altro.

“Se ha bisogno di qualcosa in particolare possiamo

il volume privo del simbolo
dell'editore sull'aletta è da
ritenersi fuori commercio